



# La RAGIONE



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE



leAli alla libertà



Giovedì 30 aprile 2026 / Anno 6 Numero 85 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# L'ebreo

di Davide Giacalone

**S**i materializza la figura perfetta per l'antisemitismo: l'ebreo che mette in pericolo la convivenza civile, l'ebreo che spara e una volta individuato si proclama membro della Brigata ebraica, lasciando ampio margine alla denuncia di un disegno ebraico contro la libertà.

L'ebreo in questione si chiama Eithan Bondi: ha 21 anni, è romano e non è mai stato membro della Brigata ebraica. A parte che quell'eroica Brigata risale alla Resistenza contro il nazifascismo e non si può farne parte oggi come non si può essere oggi partigiani; si può – al massimo – iscriversi a organizzazioni che a quella storia si richiamano. In ogni caso il direttore del Museo della Brigata ebraica, Davide Riccardo Romano, smentisce anche solo di conoscerlo, nel mentre manifesta il suo orrore per quello che ha fatto e il suo sdegno per chi usa a sproposito – e che sproposito – il nome della Brigata. A questo punto c'è solo da aggiungere che all'arrestato devono essere assicurate tutte le garanzie procedurali e che il suo gesto dovrà essere letto anche alla luce del fatto che è andato a sparare a bordo della propria moto (infatti è stato identificato con la targa), usando una pistola a pallini e aria compressa. Valuterà il suo avvocato se avanzare l'ipotesi che sia uno scimunito, ovvero non in possesso delle sue facoltà mentali.

Non c'è però da illudersi che questa pessima storia si concluda fra le carte del procedimento penale. Né si può sperare che la netta presa di distanza della Comunità ebraica chiuda la partita. L'accaduto cade come sale su ferite non solo aperte ma infette.

Appena il giorno prima Liliana Segre – che è senatrice, ma che definire soltanto senatrice è riduttivo – ha ricordato che continua a ricevere minacce e auguri di morte. Ha 95 anni e, osserva con amara ironia, in fondo si tratta di non attendere molto. Anche a me strappa un commosso sorriso, ma si sbaglia: la sua storia e il suo esempio, come quello di tan-

ti altri, non sono mortali. Il punto è proprio questo: l'antisemitismo ha radici profondissime nella storia e il loro marcio fiorire ha prodotto morte e disonore ancora nel presente appena passato; ragione per cui quei seguaci degli sterminatori antisemiti (i sinistri milanesi di «Siete saponette mancate») non possono e non devono essere sottovalutati; neanche vanno sopravvalutati e se è vero che esistono è anche vero che la grande maggioranza degli italiani, degli europei, degli esseri civili sono ben lontani dai loro pensieri e parole. Sono dei falliti che cercano nell'odio una ragione per non confessare a sé stessi la propria nullità.

Quella gente abita ma non rappresenta il nostro tempo. Così come il ventunenne sparatore romano abita ma non rappresenta la Comunità ebraica. Quelli sono italiani (francesi, inglesi e via andando), ma non rappresentano gli italiani. Questo è ebreo, ma non rappresenta gli ebrei. Loro, tutti assieme, sono ripugnanti. Il pericolo si annida, come s'annidò, da un'altra parte: nell'indifferenza, nel supporre che la faccenda non ci riguardi tutti, nel credere di potersene dire estranei. Quello è il veleno.

Nessuno può chiamarsene fuori, perché troppo lunga è la storia e troppo vicine le colpe. Si può detestare il governo d'Israele (cosa che fanno non pochi israeliani), ma se lo fai parlando degli "ebrei" e dimenticando di ricordare che l'oppressore dei gazei è Hamas, quello è un sintomo di antisemitismo. Non è antisemitismo condannare il governo di Israele, lo è affermare che è così perché lo sono gli ebrei. Si possono anche non condividere le opinioni di Liliana Segre o non apprezzare gli splendidi libri di Edith Bruck, si può non piangere leggendo "Se questo è un uomo" di Primo Levi, si può ignorare la storia del nostro Risorgimento colma di ebrei patrioti, ma non si può non sentire la loro sorte e le violenze che subirono come una nostra colpa storica, quindi collettiva. E no, non si tratta di fare penitenza, ma di proibirsi l'indifferenza.

L'ebreo sparatore ha portato il suo nefando contributo agli alibi degli antisemiti.

Carlo III



Potente il discorso di Carlo III al Parlamento Usa. Coraggioso il ricordo dell'articolo 5 della Nato, attivato una sola volta e a difesa degli Usa. Suggestivo l'accostamento con la necessità di difendere l'Ucraina. Conta poco Carlo, ma ha detto molto.

Pareggisti e bipolaristi

## Doppio inganno

di Carlo Fusi

**A**lla stregua di un viandante consapevole di percorrere un sentiero che finisce in un burrone ma incapace di cambiare direzione, così la legislatura procede verso un bivio che segna una doppia impossibilità. Da un lato è infatti impossibile andare a votare: non ci sono le condizioni e soprattutto non c'è un perché. Dall'altro lato risulta altrettanto impossibile procedere per pura forza d'inerzia, volteggiando su una campagna elettorale tanto stentorea quanto vuota di contenuti.

Elencare i continui sbandamenti – alcuni davvero sconcertanti – di una maggioranza e di un governo che paiono aver perso la bussola e navigano a vista, è deprimente. Come lo è infilarsi nelle pieghe di un 'campo largo' allettato dalle prospettive di vittoria elettorale ma incapace di strutturarsi per quel traguardo, fra ambizioni di leadership e velleità programmatiche.

Dunque che fare? Posto che la capacità di fare politica è sempre più un'araba fenice, i partiti non trovano di meglio che sbranarsi l'un l'altro e, dietro le quinte, baloccarsi

Segue a pag. 12

Cara Grazia



di Fulvio Giuliani

**U**na storia con tante storie, quella della grazia concessa a Nicole Minetti, che ha riportato di colpo sotto i riflettori una donna – fra le comprimarie dell'ultima fase della parabola di Silvio Berlusconi – che per anni è sembrata far di tutto pur di allontanarsi dalla ribalta. A oggi siamo ai dubbi e ai sospetti, deflagrati dopo la dura nota del Quirinale seguita agli scoop sui presunti punti oscuri alla base delle motivazioni per la richiesta e la concessione della grazia.

Nella babele dei "si dice" e dei soliti bene informati, non resta che attendere. Con una certezza: in caso di errore più o meno grave, risulterà di fatto impossibile sanzionare i responsabili. Magistrati e ministro sono a diverso titolo e come giusto tutelati da leggi e principi. Non resterebbe che la moral suasion a prendere atto dell'eventuale strafalcione che avrebbe messo in imbarazzo il Presidente. Insomma, al di là della Minetti forse l'iter necessita di una revisione per tutelare le parti – a cominciare dal Quirinale – e gli interessi di chi avanzerà domanda di grazia da oggi in avanti.



Grano ucraino rubato dai russi  
G. Provinciali

Chi lo compra diventa complice  
Pagina 2

Emirati Arabi oltre l'Opec  
C. Bosco

Sganciati dagli altri petrostati  
Pagina 5

Trump falso missionario  
M. Lenzi

L'Iran e gli errori politici  
Pagina 5

Presenza fra noi di Hezbollah  
C. Pistilli

Finanza e crimine in area europea  
Pagina 7

Rubato dai russi e comprandolo si diventa complici

# Grano ucraino

di Giorgio Provinciali

**M**ykolaiv – Per dodici anni Mosca ha bombardato e saccheggiato i granai ucraini, minato le rotte del Mar Nero e provato a sostituire il commercio legittimo dell'Ucraina col contrabbando di ciò che le

ha rubato. Chi lo compra sapendo, o scegliendo di non sapere, non acquista grano: è complice d'un crimine.

Spostando dal piano della protesta a quello della cooperazione giudiziaria il peso della vicenda "Panormitis" – cioè la nave che secondo Kyiv starebbe trasportando verso Haifa grano sottratto dai territori ucraini illegalmente occupati dalla Federazione Russa (Tot) – Kyiv ha chiesto assistenza legale a Israele con una nota indirizzata al Ministero degli Esteri e a quello della Giustizia di Tel Aviv, mentre gli avvocati ucraini trasmettono la richiesta anche all'Ufficio del procuratore generale israeliano. Ricollegando i sospetti a un secondo carico sospettato d'essere composto da cereali sottratti dai Tot, quello ucraino, Ruslan Kravchenko, ha chiesto a Israele di sequestrare la "Panormitis" e il suo carico, effettuare perquisizioni a bordo, acquisire la documentazione, prelevare campioni del grano e interrogare l'equipaggio. Dal canto suo, Israele ha contestato la gestione pubblica della vicenda parlando di "Twitter diplomacy" ma ha anche ammesso che la richiesta ucraina è in esame presso le autorità competenti.

Il cuore giuridico della questione è il saccheggio. Se quel grano proviene davvero da Crimea, Kherson, Zaporizhzhia, Donetsk, Luhansk o altri Tot, Mosca non può trasformarlo in merce russa per il solo fatto d'averlo requisito, 'nazionalizzato', acquistato sotto coercizione o movimentato attraverso porti e operatori controllati. Il diritto internazionale non riconosce infatti all'occupante un titolo sovrano sui beni del territorio occupato. Il Regolamento dell'Aia vieta formalmente il *pillage*; la IV Convenzione di Ginevra e il diritto internazionale umanitario consuetudinario ne

confermano la proibizione; lo Statuto di Roma lo qualifica come crimine di guerra quando commesso nel contesto d'un conflitto armato (Ierc, 1907/1949). Ecco dunque perché, sotto questo profilo, la vicenda "Panormitis" diventa un *test*. Un banco di prova di quel che resta del diritto internazionale, per capire se è ancora in grado di riconoscere il saccheggio quando non si materializza con un carrarmato ma con una stiva ordinata, una bandiera commerciale e documenti apparentemente regolari.

La vicenda assume una forza ancora maggiore, se letta dentro la battaglia più ampia del Mar Nero. Dal luglio 2022 al luglio 2023, la Black Sea Grain Initiative mediata da Onu e Turchia aveva permesso l'esportazione di quasi 33 milioni di tonnellate di cereali e altri prodotti alimentari ucraini attraverso i porti d'Odesa, Chornomorsk e Pivdenyj. Il 17 luglio 2023, però, Mosca s'è ritirata dall'accordo, tentando di ripristinare un blocco *de facto* sull'esportazioni ucraine e d'usare il cibo come leva strategica globale. Da quel momento in poi, l'Ucraina ha riaperto le proprie rotte marittime d'esportazione con la forza. Vincendo la battaglia navale nel Mar Nero e infliggendo una disfatta senza precedenti alla marina militare russa.

Per la prima volta nella Storia, un Paese sprovisto d'una propria flotta aveva vinto uno scontro navale di quella portata affondando una potenza nucleare. Da allora Kyiv esporta il proprio grano attraverso un corridoio riconquistato con la forza del diritto e della tecnologia. Parallelamente, Mosca non ha mai smesso di provare a vendere come proprio il prodotto economico della sua occupazione. Imponendo per la prima volta il proprio predominio tecnologico, Kyiv ha trasformato la propria inferiorità navale in superiorità d'interdizione dando inizio a quel cambio di paradigma che – come ho descritto ieri su queste pagine – due anni dopo le avrebbe restituito l'iniziativa strategica.

Se quello russo è invece il paradosso strategico d'una potenza nucleare che ha provato a fare contemporaneamente due cose come bloccare il grano legale ucraino e vendere come

proprio quello sottratto, anche per Israele il problema è doppio: uno Stato che chiede giustamente rispetto del diritto internazionale in altri teatri non può permettersi d'apparire indulgente quando la merce arriva dai territori illegalmente occupati da un'altra potenza; sul profilo interno, la stessa legge penale israeliana contempla il ricevimento o la gestione di beni sapendo che siano stati rubati o ottenuti tramite reato; la norma citata nel Penal Law israeliano parla infatti espressamente di chi riceve, controlla o tratta beni sapendo che siano stati rubati o ottenuti tramite *felony*. Un importatore può sostenere di non conoscere l'origine illecita d'un carico soltanto fino al momento in cui riceve segnali concreti, ripetuti e qualificati. Dopo le notifiche diplomatiche, le richieste giudiziarie e l'indicazione della nave, del carico e della rotta, la soglia della diligenza cambia. Non basta più dire "non sapevamo". Occorre dimostrare d'aver controllato. Nel commercio internazionale, soprattutto quando si tratta di merci provenienti da aree occupate, la buona fede non conta.

La questione non riguarda soltanto gli importatori israeliani. Può investire assicuratori, *broker*, armatori, società di *trading*, banche, porti, ispettori, intermediari e autorità dogana-

li. Se un soggetto sa – o non può ragionevolmente non sapere – che sta trattando beni provenienti da un crimine internazionale, l'operazione cambia natura: da commercio diventa monetizzazione del bottino. E il bottino, nel caso del grano ucraino, non è un dettaglio agricolo ma parte d'un sistema di finanziamento dell'occupazione e della guerra russa. Qui entra anche il principio di non riconoscimento e non assistenza: gli Stati non devono riconoscere come lecita una situazione creata da una grave violazione del diritto internazionale, né prestare aiuto al suo mantenimento. La reazione europea va letta precisamente in questa chiave. L'Ue ha infatti già previsto misure contro navi coinvolte nel trasporto di grano ucraino rubato, oltre che contro segmenti della *shadow fleet* russa. Israele non è vincolato automaticamente dalle sanzioni Ue ma persone fisiche e giuridiche israeliane potrebbero diventare bersaglio di misure restrittive, qualora Bruxelles ritenesse che abbiano aiutato Mosca ad aggirare il regime sanzionatorio o a monetizzare prodotti sottratti dai territori occupati. Dunque Israele non può trattare il caso come una controversia diplomatica. Per questo ci si aspetta che il diritto internazionale batta un colpo, ricordandoci che esiste.



Lukoil operativa in Romania e Bulgaria per evitare shock energetici

# Flessibilità delle sanzioni

di Valentina Chabert

**I**n assenza di una soluzione immediata per la riapertura dello Stretto di Hormuz, l'Office of Foreign Assets Control (Ofac) del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti ha concesso una proroga di sei mesi all'esenzione che autorizza specifiche transazioni relative alle attività in Bulgaria del colosso russo Lukoil. L'obiettivo è duplice: evitare pressioni sul mercato interno dei carburanti e garantire la continuità operativa della raffineria di Burgas, la più importante del Paese. Una misura analoga è stata estesa anche alla Romania, dove è prevista la riattivazione della raffineria Petrotel-Lukoil.

A Sofia il via libera dell'Ofac permetterà di proseguire le operazioni commerciali necessarie al funzionamento della catena di approvvigionamento, riducendo il rischio di interruzioni significative dei flussi energetici. In assenza della deroga concessa dall'amministrazione Trump, il Paese si troverebbe infatti esposto al rischio di chiusura della raffineria di Burgas, con conseguenze disastrose per le riserve strategiche nazionali e per la stabilità dei prezzi dell'energia. Parallelamente, per rispondere alle preoccupazioni legate ai potenziali introiti per la Russia, il governo bulgaro ha annunciato un

rafforzamento della supervisione statale sulle attività di Lukoil: fra le misure previste vi sono la nomina di un amministratore speciale, l'istituzione di un conto fiduciario controllato dallo Stato e un sistema di rendicontazione continua verso le autorità bulgare, europee e statunitensi.

Anche per Bucarest la proroga statunitense riveste un'importanza strategica. La riattivazione della raffineria Petrotel-Lukoil, attesa entro 45 giorni, consentirà di coprire fino al 21% della produzione nazionale. Non solo un accordo tecnico, bensì un passo significativo verso la riduzione della dipendenza dalle importazioni e il rafforzamento del mercato interno dei carburanti, in un contesto di elevata volatilità dei prezzi internazionali. Come nel caso bulgaro, anche le autorità rumene hanno garantito che le forniture di greggio e le transazioni saranno gestite con la massima trasparenza, al fine di limitare il più possibile i flussi finanziari verso Mosca. Queste deroghe mettono tuttavia in evidenza un approccio più articolato nell'attuazione delle sanzioni introdotte dopo l'invasione dell'Ucraina. Se l'obiettivo di ridurre gli introiti russi derivanti dagli idrocarburi resta invariato, emerge una maggiore flessibilità da parte degli Stati Uniti e dei *partner* europei quando è in gioco la stabilità dei mercati energetici.

Uno sforzo volto a contenere gli effetti collaterali delle tensioni geopolitiche in Medio Oriente e, al contempo, a gestire la centralità delle infrastrutture energetiche critiche per la sicurezza degli approvvigionamenti nazionali, in un contesto in cui molti Paesi europei hanno già avviato percorsi di riduzione della dipendenza dai precedenti modelli di fornitura legati al Cremlino.

Se per la Bulgaria questa misura rappresenta una soluzione necessaria per attenuare eventuali *shock* energetici, per la Romania s'inserisce in un più ampio progetto di consolidamento del proprio ruolo come *hub* energetico regionale. In entrambi i casi emerge una tendenza chiara: il progressivo allontanamento dall'energia russa non segue un percorso lineare ma passa attraverso soluzioni transitorie, deroghe mirate e un rafforzamento dei controlli statali. Un "disaccoppiamento senza *shock*" in cui la pressione geopolitica si confronta con l'esigenza di preservare la stabilità dei mercati interni e delle infrastrutture critiche. In questo scenario la capacità di bilanciare obiettivi strategici, resilienza economica e pragmatismo operativo diventa il principale criterio per valutare l'efficacia delle politiche sanzionatorie occidentali nei confronti della Russia.

La narrativa di Antonio Pizzuto

# Non vendeva i libri ma con quelli affascinava

di Antonino Cangemi

**S**ono tanti in Italia gli scrittori ingiustamente dimenticati e fra questi il palermitano Antonio Pizzuto. Il suo è un caso letterario sotto diversi punti di vista: l'età matura dell'esordio (pubblica il suo primo romanzo, "Signorina Rosina", a 63 anni), la carica iconoclasta della sua narrativa che scardina i canoni del romanzo, l'atipica biografia di un autore diviso fra la burocrazia della polizia (dove raggiunge i più alti gradi) e la profonda cultura umanistica. Tra le sue due lauree, in Giurisprudenza e in Filosofia, è la seconda che più incide sulla sua formazione e fondamentale è l'insegnamento del suo maestro Cosmo Guastella, teorico del fenomenismo per il quale ciò che esiste è ciò che è percepito («esse est percipi»). Le grandi linee di quel sistema filosofico – ammetterà Pizzuto – costituiscono «il pilastro della mia narrativa, perché senza conoscere tutto questo, se uno prende in mano un mio libro non capisce neanche una parola». "Signorina Rosina" è dato alle stampe nel 1956 da Macchia e nel 1959 da Lercici, un editore che punta sulla qualità e che poco guarda al mercato, con Mario Luzi e Romano Bilenchi con-

sulenti d'eccezione. Pochi critici lo bocciano quale espressione di uno sperimentalismo fine a sé stesso, la maggior parte ne plaude lo stile corrosivo che evoca James Joyce (per la tecnica del "flusso di coscienza") e Marcel Proust (per gli stimoli seppure disorganici della memoria) e che, nello stesso tempo, si associa alla severità dei classici e per alcuni al gusto rondista. "Signorina Rosina" è un romanzo breve che, privo volutamente di una trama lineare, ha come cornice la relazione fra Compiuta e il suo amico Bibi: grottesca e paradossale, come grottesco e paradossale è tutto ciò che vi ruota attorno. A cominciare dalla signorina Rosina, che compare e si dissolve nel modo più vario e scombinato: è una zingara che attacca un bottone, la cuoca di un prete, una nave, un gruppo di asine e tanto altro. Nelle pagine di Pizzuto la realtà si rivela nella sua frammentarietà e nella sua indecifrabile essenza: «Chi siamo noi così misteriosi, inaccessibili a noi stessi, che stiamo a farci qui realmente mentre ognuno passa come può le sue ore». Ed esse, sempre avvolte da una musicalità che è il segreto della sua scrittura criptica, talora sono intrise di sottile *humour*, altre volte di lirismo: «I tram in corsa strappavano dal filo grappoli di scintille che prima di toccare il filo erano già spente».

A "Signorina Rosina" fa seguito nel 1960 "Si riparano bambole", che si snoda attorno alla vita di Pofi raccontata per frammenti dall'infanzia alla senilità. Eugenio Montale ne consiglia vivamente la lettura: «È un libro che merita di essere letto e raccomandato. Tanto acuto è lo sguardo di Pizzuto. Ricca la sua esperienza di scrittore. Penetrante il suo umorismo». Giorgio Caproni lo considera «una vera e propria rivelazione». Nel 1962 è la volta di "Ravenna" e la sua prosa s'inoltra in sentieri sempre più impervi, ancor più nelle successive trilogie ("Pagine", "Sinfonia", "Testamento", "Pagelle I", "Pagelle II", "Ultime e penultime"), composizioni spezzate in brevi capitoli con spericolate licenze grammaticali: i verbi declinati solo negli infiniti, nei participi e nei gerundi. Malgrado il sostegno di critici autorevolissimi – su tutti il suo amico Gianfranco Contini – i lettori scarseggiano, ma a Pizzuto poco importa. Il suo editore, incuriosito dal fatto che a Napoli sia stata venduta solo una copia di "Ravenna", va alla ricerca dell'acquirente. Scopre che è l'ente turismo campano. Credeva fosse un libro per viaggiatori e, accortosi dell'errore, l'aveva restituito.



Il libro di Valentine Lomellini

# Carlos e realtà dello Sciacallo

di Vladimiro Satta

**V**alentine Lomellini, studiosa di Storia delle relazioni internazionali, realizza un suo desiderio di lunga data pubblicando "Carlos lo Sciacallo. Storia del più temuto terrorista internazionale" (Laterza). Famoso per le azioni eclatanti compiute negli anni Settanta e Ottanta, Carlos fu arrestato nel 1994 e oggi è detenuto in Francia. Su di lui molti hanno scritto o realizzato opere di vario genere, ma pochi lo hanno fatto basandosi sulla documentazione archivistica. Con l'occasione Lomellini torna ampiamente sul 'lodo Moro', materia cui aveva dedicato una monografia nel 2022. Carlos, al secolo Ilich Ramírez Sánchez, venezuelano di famiglia



benestante, per qualche tempo studiò a Mosca, poi entrò nelle file del terrorismo mediorientale, che da poco aveva iniziato a colpire i Paesi dell'Europa occidentale per forzarli a occuparsi delle istanze palestinesi. Nel 1975 partecipò a un assalto contro i vertici dell'Opec, il cartello dei Paesi esportatori di petrolio. Non rispettò le con-

segne, perciò fu espulso. Si rilanciò fondando Ori, un gruppo formato da elementi di varie nazionalità. Non aveva un programma e una strategia propri, bensì generici orientamenti di sinistra e filoarabi. Carlos e i suoi si resero disponibili a collaborare con il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (Fplp), con la Libia di Gheddafi e in generale con i nemici degli Usa e di Israele, ricevendo in cambio soldi, armi e aiuti logistici: erano rivoluzionari e mercenari al tempo stesso. Lomellini spiega che il gruppo fu «ospite tollerato dai regimi comunisti» dell'Est europeo, «ma nulla che possa far intendere una eterodirezione». Anzi, era «costantemente sorvegliato» e veniva sloggiato quando la sua presenza diventava scomoda (accadde più volte). L'autrice contribuisce a smontare la tesi sostenuta in passato dalla

giornalista Claire Sterling e da altri che poneva Carlos al centro di una trama globale del terrore ordita da Mosca. Lomellini critica – con ragione – anche le commissioni parlamentari italiane Mitrokhin (presidente Guzzanti, anni 2002-2006) e Moro-2 (presidente Fioroni, 2014-2018) nella misura in cui esse riproposero la visione di Sterling e per di più inserirono le Brigate Rosse nella trama. Carlos non fu tra i contraenti del 'lodo Moro', l'accordo clandestino fatto nei primi anni Settanta in base al quale le organizzazioni combattenti palestinesi si astenevano da attacchi contro il nostro Paese in cambio di libertà di movimento e di traffici (anche illeciti) sul nostro territorio, integrata da garanzie per chi di loro fosse finito nei guai con la giustizia. Nell'ipotesi che all'origine della strage del 2 agosto 1980 a Bologna ci sia

la crisi del 'lodo Moro' – iniziata con un sequestro di missili a Ortona nell'autunno 1979 e l'arresto di quattro persone, tra cui Abu Anzeh Saleh, esponente del Fplp, cui seguirono reiterate gravi minacce contro l'Italia – i palestinesi sarebbero i mandanti mentre Carlos e i suoi gli esecutori. Lomellini nega il nesso fra Ortona e Bologna: a suo dire, il Fplp bluffava. Tuttavia, nell'agosto 1980 ci fu la strage, il che induce a pensare che facesse sul serio. Inoltre, secondo l'autrice se un nesso ci fosse stato, dopo la bomba l'Italia avrebbe reagito e «invece nulla». Invero, Saleh sarà scarcerato (a differenza dei suoi complici italiani). Non ci fu sproporzione fra la sorte di Saleh e la strage, poiché la posta in gioco non era solo quella: Fplp temeva che «a causa dell'incidente di Ortona, salt[asse] il lodo».

**Sentito Trump**

# A Putin si è ridotta la parata

di Jean Valjean



**I**eri sera, dal Cremlino, hanno riferito di una lunga telefonata tra Vladimir Putin e Donald Trump con tanto di annuncio russo, riferito al presidente Usa, d'una disponibilità ad una tregua nella guerra con l'Ucraina il 9 maggio. Trattasi di una data simbolo per la Russia che quel giorno celebra, da 81 anni, la vittoria sulla Germania nazista. Quest'anno però la parata della vittoria a Mosca sarà ridotta e l'evento si svolgerà senza carri armati, pezzi di artiglieria e missili.

Il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov ha spiegato che la decisione è stata presa perché «il regime di Kiev, che sta perdendo terreno sul campo di battaglia ogni giorno, ha aumentato la propria attività terroristica». A guardare alla realtà del conflitto ucraino, da quando la Russia ha aggredito Kiev nel febbraio del 2022, viene da pensare che la parata in tono minore, ovvero senza carri armati, sia una scelta dovuta al fatto che questi son tutti (o quasi) impegnati nel conflitto. C'è poi un altro aspetto, altrettanto rilevante, sollevato dalla stampa indipendente che ritiene che la ragione della parata in tono minore sia legata al timore che l'Ucraina, con i missili a lungo raggio e i droni, possa raggiungere obiettivi a più di mille chilometri di distanza, e quindi colpire pure la parata. Quel che è certo è che un 9 maggio ridotto, qualunque siano le ragioni della scelta, rappresenta un duro colpo per l'immagine di Putin e della sua retorica sulla Russia che starebbe vincendo la guerra.

**Oms ed epatite**

# Promossa l'Italia contro la malattia

di Valentino Maimone



**N**egli ultimi dieci anni il totale nel mondo delle nuove infezioni da epatite B è diminuito del 32% e le morti correlate all'epatite C sono calate del 12%. In netta riduzione anche i numeri relativi alla diffusione fra i bambini. Il problema non è però scomparso, anzi: il suo impatto sulla popolazione del pianeta resta molto forte (1,8 milioni di nuovi casi nel solo 2024, al ritmo di 4.900 al giorno, più 1,34 milioni di morti fra cirrosi epatiche e tumori del fegato). Ma il "Global Hepatitis Report 2026" appena diffuso dall'Organizzazione mondiale della Sanità contiene soprattutto buone notizie, anche per quanto riguarda l'Italia e la sua capacità riconosciuta di contrastare la malattia.

Nel nostro Paese le epatiti sono da sempre molto diffuse. E forse è anche per questo che siamo riusciti a maturare un'ottima capacità di farvi fronte: oltre 300mila persone curate con farmaci virali ad azione diretta e *screening* per i nati fra il 1969 e il 1989, che hanno permesso di arrivare a una copertura del 17% per la popolazione generale, del 27% fra i tossicodipendenti e di oltre il 70% fra i detenuti. Risultato: meno malattie epatiche associate all'infezione, meno ricoveri ospedalieri correlati e meno spese per il Servizio sanitario nazionale. Ora si guarda al 2030, quando si ridurrà del 65% la mortalità correlata al *virus*. Prima o poi si arriverà anche all'eliminazione totale: ma servono finanziamenti corposi e progressi meno lenti e irregolari di quelli effettuati fin qui.

**Taylor Swift**

# Quando la voce diventa un marchio

di Ruggero Fontana



**M**entre il mondo dell'arte continua ad attendere misure definitive che sappiano normare l'utilizzo dell'intelligenza artificiale, c'è chi ha deciso di non restare a guardare e si tutela con i mezzi oggi a disposizione. E non stiamo parlando di un nome qualsiasi, bensì di Taylor Swift.

Da tempo la regina del *pop* ha iniziato una vera e propria battaglia personale contro l'utilizzo improprio dell'AI. A muoversi nelle ultime ore è stata Tas Rights Management con il deposito negli Stati Uniti di richieste di tutela per alcune frasi iconiche pronunciate dalla cantante (tra cui il celebre «*Hey, it's Taylor Swift*») insieme a campionamenti audio e riferimenti visivi ben riconoscibili legati alla sua immagine sul palco.

È un passaggio che prova a colmare un vuoto sempre più evidente: il diritto d'autore protegge chiaramente le opere ma non l'impronta vocale di chi le interpreta. E così, nell'epoca dei *deepfake* e delle imitazioni generate dall'intelligenza artificiale, la *popstar* tenta di fissare un precedente. In Italia, ad esempio, Luca Ward ha depositato il marchio sonoro della propria voce. In attesa di regole davvero efficaci, artisti e interpreti iniziano a difendere da soli ciò che li rende unici: la voce. Matthew McConaughey e Michael Caine hanno invece scelto una strada diversa, siglando accordi con la società ElevenLabs per creare versioni autorizzate delle loro voci da usare in progetti audio e narrativi; nel caso di Caine, anche per contenuti come audiolibri.

**Restituire il passato? Giustizia, limiti e costo economico**

# Musei, nazionalità e opere d'arte

di Roberto Spanò

**N**egli ultimi mesi il tema è tornato al centro del dibattito internazionale: nel giugno 2025 i Paesi Bassi hanno restituito alla Nigeria 119 Benin Bronzes. Nel marzo 2026 anche Zurigo ha trasferito ad Abuja altri 11 oggetti del regno del Benin, mentre resta aperto il *dossier* dei marmi del Partenone. La domanda non è se il colonialismo abbia lasciato un conto aperto nei musei occidentali, ma come chiuderlo senza trasformare la giustizia storica in uno *slogan*. Restituire le opere sottratte durante il colonialismo non è una perdita: è la correzione di un'asimmetria storica. Ma non basta dire "restituiamo tutto" per risolvere il problema. Ci sono casi in cui la provenienza violenta è documentata e il dovere morale è forte; altri in cui i profili giuridici sono più incerti. Poi c'è

la questione decisiva: cosa succede economicamente dopo la restituzione? Il caso più chiaro è quello dei Benin Bronzes, saccheggiati nel 1897 nel regno del Benin, nell'attuale Nigeria. La Germania ha trasferito alla Nigeria la proprietà di 1.130 bronzi; i Paesi Bassi ne hanno restituiti 119 nel giugno 2025; nel marzo 2026 Zurigo ha trasferito altri 11 oggetti del Museum Rietberg. Quando la filiera del saccheggio è così esplicita, sostenere che nulla debba tornare appare difficile. Qui il tema non è cancellare i musei europei, ma riconoscere che il possesso non può restare separato dalla violenza che lo ha prodotto. Emerge però un primo limite: restituire non coincide automaticamente con il rendere accessibile. In Nigeria la *governance* dei bronzi è stata a lungo incerta: nel 2025 la National Commission for Museums and Monuments ha raggiunto un accordo con l'Oba di Benin sulla custodia, dopo il decreto del 2023 che at-

tribuiva al sovrano la titolarità dei beni. Il Museum of West African Art ha aperto senza esporre i bronzi restituiti. Questo non smentisce la restituzione: mostra però che la giustizia simbolica, da sola, non basta senza istituzioni e regole chiare. L'argomento contrario più forte non è morale ma funzionale: i musei occidentali sostengono di garantire tutela e pubblico globale. Nel 2024-25 il British Museum ha registrato 6,5 milioni di visitatori e continua a difendere il mantenimento dei marmi del Partenone, pur parlando di una «*partnership*» con Atene. Dall'altra parte, l'Acropolis Museum ha superato i 2 milioni di visitatori nel 2024. In termini economici, la restituzione non azzerava il valore: lo sposta verso i Paesi d'origine, con effetti su turismo, reputazione e diplomazia culturale. Ma non tutte le opere entrate in Europa in età imperiale sono state prese col saccheggio mi-

litare. Esistono acquisti, donazioni, scavi autorizzati dai regimi coloniali che oggi appaiono viziati eticamente ma non sempre facili da ribaltare giuridicamente. Qui la soluzione più realistica può essere mista: restituzioni selettive, comproprietà, rotazioni espositive, prestiti di lungo periodo, investimenti condivisi. Il punto, allora, è semplice. Restituire è giusto quando l'origine coloniale e la sottrazione sono provate, ma non può diventare uno *slogan* automatico. Servono limiti operativi e *standard* pubblici. Economicamente significa due cose: per i musei occidentali, rinunciare a una parte del capitale simbolico accumulato; per i Paesi d'origine, assumersi costi reali di tutela ma anche recuperare valore culturale, attrazione e sovranità narrativa. Il criterio non dovrebbe essere né il nazionalismo proprietario né l'inerzia dei grandi musei, ma sapere chi può custodire queste opere senza rimuovere la storia di come ci è arrivato.

Abu Dhabi si sgancia dagli altri petrostati

# Emirati oltre l'Opec

di Camillo Bosco

L'abbandono dell'Opec, l'Organizzazione dei Paesi esportatori del petrolio, da parte degli Emirati Arabi Uniti è l'ennesimo colpo al cuore dell'ordine mondiale. Tanto più perché accade durante quella che sembra essere la resa dei conti tra il fronte israelo-statunitense e l'Iran, con una Terza guerra del Golfo che è sull'orlo di causare la più grave crisi energetica della storia umana. Un vuoto non da poco nel più grande cartello petrolifero del mondo: gli emirati di cui Abu Dhabi è capofila rappresentano circa il 12% dell'intera produzione di greggio dell'Opec (attorno ai 4 milioni di barili al giorno) e dal primo maggio prossimo si comporteranno come battitori liberi nella produzione e distribuzione di questa materia prima. Stretto di Hormuz e *pasdaran* permettendo.

«La decisione degli Emirati Arabi Uniti di uscire dall'Opec riflette un'evoluzione guidata da scelte politiche, in linea con i fondamentali di lungo periodo del mercato. Ringraziamo gli altri Paesi membri per decenni di cooperazione costruttiva. Restiamo impegnati a garantire la sicurezza energetica fornendo un approvvigionamento affidabile e sostenendo la stabilità dei mercati» ha scritto su X Mohamed al-Mazrouei, il ministro dell'Energia e delle Infrastrutture degli Emirati. Gli ha fatto eco

Sultan al-Jaber, ministro emiratino dell'Industria e delle Tecnologie avanzate: «Gli Emirati Arabi Uniti hanno adottato una decisione sovrana in linea con la loro strategia energetica a lungo termine, le loro effettive capacità produttive, i loro interessi nazionali. Il nostro impegno verso i nostri partner è saldo e incrollabile, immutabile e la nostra ambizione continua per ulteriori successi e progressi». Annunci pacati ma senza alcun contenuto sostanziale, oltre quello di ribadire ossessivamente quanto gli Emirati siano un partner affidabile nonostante l'uscita dall'organizzazione.

Nata nel 1960 per bilanciare il potere degli acquirenti di greggio e il protezionismo degli Stati Uniti (che decise di favorire le importazioni dal Canada e dal Messico), l'Opec accolse gli Emirati sette anni dopo. Col tempo tuttavia Abu Dhabi ha sofferto sempre più le politiche di controllo produttivo figlie della guida saudita, con Riad pronta a ridurre o aumentare le sue estrazioni per neutralizzare l'avventurismo degli altri membri. E anche senza la guerra in corso il dinamismo spregiudicato emiratino avrebbe portato comunque a una frattura nella penisola arabica. Basta guardare la storia recente: gli Emirati sono di gran lunga il Paese dell'area più vicino a Israele, lavorando in accordo con Gerusalemme su dossier quali il riconoscimento del Somaliland e l'allargamento degli Accordi di Abramo. Durante gli ultimi at-

tacchi è persino giunta una batteria di Iron Dome per difendere le coste emiratine: un favore israeliano senza precedenti. La questione palestinese rimane un tema, ma decisamente più appannato che per altre nazioni mediorientali.

Nello Yemen meridionale i sauditi si sono poi visti costretti ad ammantare le milizie appoggiate dagli Emirati in un gesto di autodifesa, dopo che i cugini arabi hanno tentato il colpo di mano per ricreare lo Stato dello Yemen del Sud. Oltre a queste tensioni, figlie della linea di politica internazionale canagliasca sposata (o non impedita) dall'emiro

Mohammed bin Zayed al-Nahyan, da tempo la Abu Dhabi National Oil Company – gestita dal succitato Sultan al-Jaber – cerca di aumentare le proprie quote produttive. Dopo periodi di malmostosa ubbidienza e gli ultimi anni di competizione aperta, al-Nahyan ha sfronato gli allori della diplomazia per rompere ogni indugio: adesso il mondo dovrà fare i conti con degli Emirati liberi di perseguire i propri interessi e per nulla restii a far grondare sangue e lacrime su chi si oppone ai loro disegni egemonici, come ha imparato a proprie spese il popolo sudanese.



L'Iran e gli errori della politica Usa

# Trump missionario di sé stesso

di Massimiliano Lenzi

Tutto cambi perché nulla cambi. Oltre quindici anni fa, il 31 gennaio 2011, sul "Corriere della Sera" usciva un articolo firmato dal professor Giovanni Sartori. Titolo: "Illusioni e delusioni. I rischi del Medio Oriente in fiamme". Nella sua analisi il politologo fiorentino si concentrava sul caos in Medio Oriente, sul ruolo degli Usa (allora guidati dal democratico Barack Obama) e sulle soluzioni possibili per ristabilire un minimo di equilibrio in quella parte di mondo martoriata.

«Sin da quando esistono, gli Stati Uniti si sentono investiti della missione di diffondere la libertà e la democrazia nel mondo» annotava Sartori. «L'intento è nobilissimo. Ma le buone intenzioni possono generare cattivi risultati». E ancora: «Venendo al Medio Oriente, lì il grosso sbaglio del missionarismo americano è stato l'Iran. Lo scia Reza Pahlavi era sì un despota, ma un despota illuminato inteso a modernizzare il suo Paese. Quando scoppiò la rivolta istigata dal clero islamico, gli americani consigliarono ai generali dello scia di non resistere, di arrendersi. Khomeini rientrò trionfante da Parigi e li fece tutti fucilare. E da allora l'Iran degli *ayatollah* minaccia tutti i suoi vicini. Passando all'Iraq probabilmente Bush (*junior*, *n-*

*dr*) credeva davvero che Saddam Hussein fabbricasse armi nucleari; ma in ogni caso credeva che la sua guerra avrebbe instaurato una democrazia a Bagdad. Poverino, l'intelligenza non è mai stata il suo forte». In chiusura, Sartori lanciava il suo auspicio: «Spero che Obama sappia come è andata in Iran e che non ripeta gli errori di allora. Viviamo in un mondo pericolosissimo, che dobbiamo fronteggiare non da missionari ma scegliendo il male minore».

Oggi, nel 2026, gli Stati Uniti di Donald Trump – almeno a parole – hanno abbandonato il loro missionarismo e ancor di più l'idea di esportare la democrazia dove non c'è. Nonostante questo la questione dell'Iran e degli equilibri in Medio Oriente resta centrale per Washington e per il mondo occidentale. Si tratta soltanto di capire, dopo i numerosi errori commessi per decenni verso l'Iran dagli Stati Uniti (dalla presidenza del democratico Jimmy Carter sino al secondo Trump alla Casa Bianca), se 'The Donald' abbia politicamente e strategicamente chiaro quale sia nella situazione data – con lo Stretto di Hormuz bloccato e i prezzi dell'energia sull'altalena – il male minore non soltanto per gli Usa ma per il mondo libero.

Qui la questione si fa assai più complicata perché se da una parte Trump ha ben chiaro ciò che non vuole (un Iran con l'arma nucleare e padrone di controllare i commerci che

transitano nello Stretto di Hormuz), non ha per nulla elaborato un piano strategico su come realizzare questi suoi obiettivi. Una confusione talmente presente che sul terreno di una possibile pace con gli *ayatollah* si va facendo strada pure la possibilità di un pseudo ritorno agli accordi nucleari fra Usa e Teheran siglati nell'estate del 2015 dall'allora presidente americano Barack Obama. Accordi da cui Trump, nella sua prima permanenza alla Casa Bianca, decise di uscire unilateralmente. Ecco allora che la storia americana degli errori nelle politiche verso l'Iran e il Medio Oriente rischia drammaticamente di ripetersi. E a cancellare questo rischio non bastano certo le dichiarazioni di Trump quando va ripetendo che lui ha «distrutto il programma nucleare iraniano che Obama aveva legittimato».

In fondo la crisi del trumpismo nel suo *bis* presidenziale è ben riassunta dalla questione iraniana: da un lato gli Usa non sanno – per adesso – come uscirne (escludendo la guerra, ovviamente); dall'altro, in casa propria, Trump – contro tutti i suoi annunci in campagna elettorale – si trova impelagato nella guerra all'Iran e nelle sue conseguenze. Non è un missionario della democrazia americana nel mondo, ma non ha neppure compreso (sinora) quale sia il male minore per gli Usa e per l'Occidente. Un bel problema. Per tutti.

Nuovi casi di spionaggio in Germania e la Lettonia aumenta la sorveglianza

# Pericoli sul fianco Est

di Federico Mari



**S**i preannuncia un'estate calda per l'Alleanza Atlantica, non soltanto per i rapporti sempre più complicati con Washington: mentre funzionari dell'organizzazione riflettono sull'opportunità di sospendere i summit dal 2027, allo scopo di contenere le tensioni ormai palesi con la Casa Bianca, i Paesi membri devono fare i conti con una recrudescenza delle azioni ibride.

A partire dal fianco orientale, teatro sensibile e prioritario per la sicurezza europea: secondo le autorità di Riga, si sarebbe registrato un significativo aumento dei tentativi di ingresso illegale dalla Bielorussia, con circa 1.800 persone fermate nel solo mese di aprile. Una circostanza attesa dagli addetti ai lavori, che lo scorso dicembre avevano deciso di prorogare le misure di sicurezza rafforzate lungo il confine con Minsk. Stando ai media lettoni, gli agenti di frontiera intensificheranno i controlli nelle aree di Lud-

za, Krāslava, Daugavpils e Rēzekne, nella regione storica della Letgallia.

Sebbene i flussi di immigrazione irregolare non costituiscano un fenomeno inedito nel Vecchio Continente, la Lettonia ha motivo di sospettare che l'incremento costituisca una forma di azione ibrida perpetrata da Russia e Bielorussia. Uno schema che Polonia e Repubbliche baltiche hanno imparato a riconoscere negli anni: «Prevedo che quest'anno sarà piuttosto teso. Il fenomeno rientra in un'operazione ben congegnata, fondata sulla cooperazione tra funzionari bielorussi e reti della criminalità organizzata» ha dichiarato il responsabile della Guardia di Frontiera lettone, il generale Guntis Pujāts.

Interpellato dall'emittente pubblica Ltv, l'ufficiale ha espresso la propria preoccupazione per il potenziale impatto del conflitto in Medio Oriente sulla sicurezza: «La guerra potrebbe favorire un aumento del numero di migranti provenienti dalla regione. Disponiamo di informazioni che suggeriscono come alcuni individui vengano deliberatamente reclutati

per attraversare il territorio russo e bielorusso, con l'obiettivo di entrare in Europa». Tuttavia, ha osservato Pujāts, per queste persone la Lettonia non rappresenterebbe la destinazione finale: «Non considerano il nostro Paese come un luogo sicuro per chiedere asilo, cercano piuttosto di raggiungere la Germania». Pur consapevole della tendenza, Berlino deve attualmente guardarsi da minacce più urgenti: questa settimana gli investigatori della Renania Settentrionale-Vestfalia hanno avviato indagini dopo aver scoperto una telecamera nascosta presso la stazione ferroviaria di Minden, snodo fondamentale per il transito di aiuti militari diretti in Ucraina. Secondo le emittenti tedesche Wdr e Ndr, le autorità avrebbero identificato un cittadino lituano residente a Detmold, fermato con l'accusa di spionaggio.

Sebbene gli inquirenti non dispongano di elementi sui potenziali mandanti, l'accaduto sembrerebbe legato a un attore statale. I sospetti ricadono inevitabilmente su Mosca: da tempo l'intelligence tedesca avverte infatti di un crescente impiego di «aspiranti sabotatori» con poca esperienza. Gli individui avvicinati verrebbero utilizzati anche per raccogliere informazioni, in particolare modo sui movimenti dei convogli militari alleati: soltanto ieri la Procura federale ha eseguito l'arresto a Berlino di un cittadino kazako, sospettato di aver mantenuto contatti con uomini di Mosca dalla primavera scorsa. L'uomo avrebbe cercato di acquisire dati sul supporto fornito a Kyiv dalla Germania, inoltrando al suo referente scatti di edifici pubblici nella capitale e di veicoli di un Paese alleato su un'autostrada. Stando agli investigatori, si sarebbe inoltre offerto di individuare a sua volta persone per compiere atti di sabotaggio.

In Germania mancano piani e fondi per infrastrutture e addestramento

# Fragilità sanitaria nel conflitto

di Pierluigi Mennitti

**B**erlino – La Germania non è pronta a sostenere un'eventuale aggressione militare e sono molti i fronti su cui si sta correndo ai ripari. Uno dei più sensibili è quello ospedaliero. Secondo un'indagine della tv pubblica Ndr – che mette in luce lacune strutturali, organizzative e finanziarie – cliniche e ospedali non sono infatti predisposti ad affrontare le conseguenze di un conflitto armato o di un grave attacco alla popolazione civile. Una scoperta che suscita allarme poiché proprio gli ospedali dovrebbero rappresentare il fulcro del sistema di protezione civile, garantendo assistenza in caso di guerra.

Il quadro delineato dalla ricerca mostra come la preparazione delle strutture sia ancora parziale e frammentaria. Molti ospedali non dispongono di piani concreti per la gestione di crisi prolungate né di risorse sufficienti a fronteggiare scenari bellici. Uno dei punti più critici riguarda l'approvvigionamento idrico: il 41% delle cliniche interpellate non ha saputo indicare per quanto tempo le riserve interne garantirebbero acqua potabile in caso di interruzione della fornitura. Le dotazioni essenziali presentano forti carenze, poiché non e-

rano considerate prioritarie prima che il conflitto in Ucraina rendesse di nuovo attuale lo scenario di un'emergenza militare. L'energia elettrica è invece meglio regolamentata: per legge, gli ospedali più grandi devono essere in grado di assicurare l'alimentazione per almeno 72 ore in caso di *blackout*. Un altro nodo riguarda la protezione fisica degli edifici. Solo il 20% delle cliniche dichiara di avere in programma, nei prossimi cinque anni, lavori per rendere le strutture più sicure contro attacchi esterni. In Ucraina gli spazi sotterranei si sono rivelati vitali per curare i feriti durante i bombardamenti. In Germania i seminterrati ospedalieri sono invece concepiti per scopi civili e non come rifugi. Come ha ammesso il direttore medico del Pronto soccorso del Marienhospital di Osnabrück, in caso di attacco l'unica opzione sarebbe evacuare: una condizione che accomuna gran parte degli ospedali civili. La questione non si limita agli aspetti infrastrutturali. Molti operatori non hanno indicazioni precise su quale ruolo assumere in caso di difesa nazionale. Alcune cliniche hanno chiesto esplicitamente al governo di emanare direttive uniformi che specificino quali strutture debbano prepararsi a scenari bellici e con quali misure. A oggi, però, mancano linee guida vincolanti: l'Ufficio federale per la protezione

della popolazione ammette che vi sono pochissime disposizioni generali, anche se è in fase di elaborazione una legge sulla sicurezza sanitaria con regole valide su tutto il territorio. I tempi restano incerti.

Nell'attesa alcune cliniche cercano di organizzarsi da sole, puntando sull'addestramento del personale. Secondo Thomas Wurmb, responsabile della medicina d'urgenza e delle catastrofi dell'ospedale universitario di Würzburg, la preparazione si fonda soprattutto sull'ottimizzazione dei processi e su esercitazioni che simulano un afflusso massiccio di feriti. Tali simulazioni, pur previste dai piani di emergenza, non sempre vengono eseguite in modo sistematico e comportano costi elevati che scoraggiano molte strutture.

Il problema dei finanziamenti è centrale. Il 41% degli ospedali del Nord della Germania ammette di non formare regolarmente il personale in ambito di protezione civile, mentre il 16% non fornisce alcuna informazione. Le esercitazioni possono costare oltre 100mila euro, una cifra che molte cliniche non sono in grado di sostenere senza supporto pubblico. Le strutture sanitarie restano così esposte a un rischio che fino a pochi anni fa era considerato remoto, ma che oggi appare più concreto.

Operazioni finanziarie e criminali in area europea

# Presenza pericolosa di Hezbollah fra noi

di Costantino Pistilli

**S** secondo un recente *report* del Centro austriaco di documentazione sull'Islam politico, Hezbollah mantiene una presenza finanziaria radicata in Europa, con un bilancio annuo superiore a 1 miliardo di dollari, di cui circa il 30% proveniente da attività illegali distribuite su scala globale.

«The Financial Operations of Hezbollah in Europe», firmato da Lina Khatib, responsabile per il Medio Oriente e il Nordafrica del centro studi britannico «Chatham House», rileva che il confine fra criminalità organizzata e finanziamento del terrorismo è sempre più labile. È in questa zona grigia che l'Europa assume un ruolo centrale, perché qui il «Partito di Dio» riesce a trasformare denaro sporco – circa un milione di euro a settimana fra Germania, Belgio e Francia – in flussi apparentemente legittimi, grazie a una combinazione di commercio internazionale, sistemi finanziari frammentati e controlli disomogenei.

Il denaro proveniente dal traffico di droga, ad esempio, viene mischiato ai proventi del commercio di automobili e immobili. La rete di riciclaggio, oltre alle attività di raccolta fondi, sfrutta anche il mercato dell'arte per mantenere un alto livello di discrezione e occultare capitali illeciti. Opere di valore vengono acquistate e rivendute approfittando della

scarsa trasparenza del settore e della forte soggettività nella determinazione dei prezzi, un meccanismo che consente trasferimenti internazionali di denaro senza attirare attenzione. Questa infrastruttura era in grado di riciclare milioni di euro a settimana. Veniva spesso impiegato anche il sistema informale *hawala*, basato su intermediari che trasferiscono contante. Negli ultimi anni si è registrato anche un maggiore uso di criptovalute, in particolare della *stablecoin* Tether, per spostare fondi in modo anonimo. Nel *report* viene citato anche un caso austriaco esemplificativo: nel 2021 la polizia ha smantellato una rete di narcotrafficienti che tentava di contrabbandare in Arabia Saudita 30 tonnellate di *captagon* (stimolante anfetaminico noto come «droga del combattente») utilizzando come copertura una pizzeria a Salisburgo. L'ipotesi era che le spedizioni provenienti dall'Europa fossero soggette a controlli meno rigorosi rispetto a quelle dal Libano.

«Finché questi flussi di denaro continueranno, l'organizzazione manterrà la capacità di operare, a prescindere dalle battute d'arresto sul piano militare» scrive l'autrice del *report*, che insiste sulla mancanza in Europa di una classificazione univoca di Hezbollah come organizzazione terroristica: un vuoto normativo che genera zone grigie e ne facilita le attività. In diversi Paesi membri persiste infatti la distinzione fra ala politica e ala militare, nonostante la lo-

ro interconnessione operativa e istituzionale in Libano. Inoltre, in più occasioni il gruppo ha cooperato con i *pasdaran* iraniani inseriti proprio quest'anno dall'Ue nella lista delle organizzazioni terroristiche. Questa separazione è giustificata dalla necessità di mantenere canali di comunicazione con il Libano, ma apre a scappatoie legali per associazioni e attività bancarie. Ciò consente all'ala politica di operare legalmente e di raccogliere fondi tramite enti religiosi o di beneficenza. Per contrastare le reti finanziarie di Hezbollah in Europa è fondamentale affrontare la sua presenza nella struttura statale libanese, da cui ottiene protezione e risorse. Khatib conclude osservando che un cambio di governo in Libano e l'abolizione del segreto bancario sarebbero «due passi significativi nella giusta direzione».



La rete dell'antisemitismo e il peso dell'Iran

# Ebrei presi di mira a Londra

di Nathan Greppi

**D**ue persone sono state accoltellate ieri a Golders Green, un quartiere nella zona Nord di Londra noto per la numerosa comunità di ebrei ortodossi. Secondo un comunicato del servizio di vigilanza ebraico Shomrim, «un uomo è stato visto correre lungo Golders Green Road armato di coltello mentre tentava di colpire membri della comunità ebraica». Le autorità locali sono intervenute, fermando l'aggressore con un *taser* per poi arrestarlo. Entrambe le vittime, un uomo sui 70 anni e uno sui 30, sono state soccorse sul posto dall'ente ebraico Hatzola per ferite da arma da taglio e trasportate in ospedale in condizioni stabili. Alla Camera dei Comuni il primo ministro britannico Keir Starmer si è detto «profondamente preoccupato» per l'attacco, aggiungendo: «È in corso un'indagine della polizia e credo che dobbiamo fare tutto il possibile per sostenerla e mettere assolutamente in chiaro la nostra determinazione nell'affron-



tare questo tipo di reati, dopo che ne abbiamo visti troppi di recente». A sua volta il sindaco di Londra Sadiq Khan ha dichiarato in un *post* su X: «La comunità ebraica è bersaglio di una serie di sconvolgenti attacchi antisemiti. Non c'è assolutamente posto per l'antisemitismo nella società».

L'attentato di ieri – rivendicato da Harakat Ashab al-Yamin al-Islamiyya, un gruppo islamista ritenuto vicino all'Iran – non può certamente essere definito un episodio isolato ma segna anzi una grave *escalation* dopo diversi episodi inquietanti avvenuti nella ca-

pitale britannica. Precedentemente agenti dell'unità antiterrorismo della polizia londinese avevano infatti arrestato otto persone perché sospettate di aver pianificato incendi dolosi contro la comunità ebraica. «Non ci sono ancora certezze definitive sul bersaglio o sul luogo specifico» si legge in una dichiarazione pubblica della polizia, ma secondo l'agenzia di stampa «Jewish News Syndicate» gli arresti sono avvenuti in seguito all'incriminazione di un ragazzo di 17 anni avvenuta il 21 aprile scorso, presumibilmente per aver appiccato tre giorni prima un incendio alla Kenton United Synagogue che ha provocato danni lievi e nessun ferito.

Questa operazione di polizia rientra in una più ampia risposta delle autorità a una serie di incendi dolosi avvenuti in tempi recenti nel Regno Unito, incluso quello che lo scorso 23 marzo ha coinvolto quattro ambulanze appartenenti ad Hatzola. L'episodio era avvenuto sempre a Golders Green ed era stato anch'esso rivendicato da Harakat Ashab al-Yamin al-Islamiyya. Secondo un *report* del Ministero della Diaspora i-

sraeliano, a marzo questa organizzazione aveva rivendicato anche diversi altri attentati in Europa, fra cui due in Belgio (un'esplosione avvenuta nei pressi di una sinagoga a Liegi e l'incendio di una macchina nel quartiere ebraico di Anversa) e uno in Olanda (un'altra esplosione fuori da una scuola ebraica di Amsterdam).

Anche a causa del possibile coinvolgimento iraniano in questi attacchi, Starmer ha recentemente annunciato che a luglio verrà messa ai voti presso la Camera dei Comuni una proposta di legge per dichiarare illegale il Corpo delle guardie della rivoluzione islamica dell'Iran (anche nota in inglese con la sigla Irge). L'annuncio è arrivato proprio durante una visita di solidarietà alla Kenton United Synagogue, la stessa che il 18 aprile è stata colpita da un incendio doloso.

Secondo il giornale ebraico britannico «The Jewish Chronicle», anche a causa del crescente antisemitismo nel Regno Unito nel 2025 circa 872 ebrei residenti in Gran Bretagna sono emigrati in Israele: il numero più alto degli ultimi 40 anni.

Lo scontro fra i soci italiani e quelli francesi

# Borsa Italiana e i campioni europei

di Fiorina Capozzi

**L**a partita sulla nomina dell'amministratore delegato di Borsa Italiana si sta rapidamente trasformando in qualcosa di più di una disputa societaria. È ormai un vero e proprio banco di prova per il futuro delle aggregazioni comunitarie. Dietro il confronto fra Cdp Equity ed Euronext s'intravede infatti una questione strategica più ampia che risponde a un interrogativo ben preciso: fino a che punto gli Stati nazionali sono disposti a cedere il controllo di infrastrutture critiche in nome dell'integrazione europea?

Per capire la posta in gioco bisogna tornare al 2021, quando Borsa Italiana è stata acquisita da Euronext. L'operazione si rese necessaria dopo che London Stock Exchange Group fu costretto dalle autorità antitrust europee a cedere Piazza Affari per ottenere il via libera all'acquisizione di Refinitiv. In quel contesto l'ingresso di Cdp nel capitale di Euronext fu non soltanto un investimento ma una garanzia politica, pensata per assicurare all'Italia una presenza nella *governance* del nuovo gruppo che gestisce Piazza Affari, mercato cui le a-

ziende italiane si rivolgono per ottenere liquidità necessaria ai loro progetti. Ecco perché la partita della nomina di Borsa è assai delicata per Cdp ma anche di interesse per gli altri soci di Euronext, fra cui il governo francese via Caisse des Dépôts con una quota analoga a quella di Cdp Equity.

Tutto era andato liscio fino ai giorni nostri. Al rinnovo del mandato dell'ad di Borsa Italiana, Fabrizio Testa, Cdp Equity ha contestato il metodo seguito per la riconferma, sostenendo che è necessario attivare una procedura formale di selezione, eventualmente con il supporto di *head hunter* e con la valutazione di più candidati. Dal canto suo, Euronext ha invece ritenuto che tale procedura non sia obbligatoria in caso di rinnovo e che il processo originario di nomina sia già conforme agli standard richiesti. Non è una divergenza tecnica: è uno scontro frontale sulla *governance*. Così Cdp Equity è ricorso in giudizio ad Amsterdam, sede legale di Euronext, contro il rinnovo automatico dell'ad di Borsa. Il Tribunale delle imprese olandese ha però respinto l'istanza di Cdp, dando ragione al gruppo paneuropeo: i giudici hanno stabilito che i criteri di selezione dell'amministratore delegato e-

rano già stati soddisfatti durante il processo di nomina iniziale e che non vi era obbligo di riattivare una procedura completa in occasione della riconferma. Un via libera netto alla linea di Euronext.

Tuttavia Cdp non intende mollare e ha comunque deciso di procedere con un ricorso, sottolineando che la questione è di principio più che di nomi. Ma il calendario societario corre più veloce: l'assemblea di Euronext, chiamata a validare il rinnovo del consiglio di Piazza Affari, è ormai imminente (30 maggio). Ma la situazione che si è creata – anche ieri nell'incontro in Borsa Italiana – è politicamente delicata e industrialmente rischiosa, perché testimonia un conflitto aperto fra soci che difficilmente può essere liquidato come un incidente di percorso.

Da un lato Cdp esprime l'esigenza di mantenere un presidio nazionale su un'infrastruttura chiave per il mercato italiano dei capitali, rivendicando un ruolo sostanziale nelle decisioni strategiche. Dall'altro Euronext difende un modello integrato in cui le scelte di *governance* devono rimanere efficienti e centralizzate, evitando che i singoli azionisti – anche se pubblici – possano rallentare o condiziona-



re il processo decisionale. In gioco non c'è solo una nomina, ma il grado di sovranità che gli Stati sono disposti a cedere.

È proprio in questo equilibrio fra integrazione europea e interessi nazionali che si gioca il vero significato della vicenda. La risposta che emergerà da questo confronto potrebbe incidere non soltanto sul futuro di Borsa Italiana ma sull'intero percorso di consolidamento dei mercati finanziari europei. Se questo modello non regge alla prova dei fatti, sarà difficile immaginare la nascita di veri campioni europei, soprattutto nei settori più sensibili come quello della difesa.

Senza riforma del lavoro pubblico e della finanza locale il sistema rischia il blocco

# Comuni in crisi amministrativa

di Riccardo Renzi

**I**l sistema dei Comuni italiani si avvicina a un punto di *stress* che non può più essere letto come una semplice difficoltà congiunturale. I dati più recenti restituiscono un quadro in cui la riduzione degli organici, se proiettata nei prossimi anni, potrebbe arrivare fino al 46%, secondo le stime della Fondazione Ifel (Istituto per la Finanza e l'Economia Locale). Non è una previsione teorica, ma la sintesi di una tendenza già in atto che intreccia vincoli normativi, rigidità di bilancio e una progressiva perdita di attrattività del lavoro pubblico locale.

Per anni il personale comunale è stato compresso dentro una logica emergenziale permanente. Blocchi del *turnover*, limiti alle assunzioni, tetti di spesa e vincoli sempre più stringenti hanno finito per erodere la capacità organizzativa degli enti. A questo si è aggiunta la lunga fase di riassorbimento del personale



delle Province, che ha ulteriormente congelato gli spazi di reclutamento. Il risultato è un indebolimento strutturale che oggi si manifesta con un'età media elevata e organici sempre più sottili.

Negli ultimi anni si è registrata una ripresa delle assunzioni, anche grazie alla spinta del Pnrr. I numeri della Ragioneria generale dello Stato indicano un aumento significativo dei contratti a tempo indeterminato nei Comuni, passati da circa 9mila nel 2017 a oltre 28mila nel 2024. Tuttavia, questo dato non è sufficiente a invertire la traiettoria com-

plexiva. Il sistema continua a perdere capitale umano più rapidamente di quanto riesca a rigenerarlo.

Il nodo centrale è l'attrattività. Il lavoro nei Comuni è oggi percepito come meno competitivo rispetto ad altre amministrazioni pubbliche e al settore privato. Retribuzioni poco dinamiche, carriere lente e scarse opportunità di crescita professionale stanno producendo un effetto di fuga silenziosa ma costante. Tra il 2017 e il 2024 oltre 82mila dipendenti hanno lasciato gli enti locali per ragioni diverse dal pensionamento, una quota ormai pari a più di un quarto della forza lavoro stabile. La criticità è ancora più evidente nei piccoli Comuni, dove la perdita di personale assume i tratti di una fragilità strutturale. Qui le cessazioni superano frequentemente le nuove entrate e la mobilità interna alla pubblica amministrazione penalizza sistematicamente gli enti più deboli. In molti casi i Comuni diventano luoghi di pas-

saggio, incapaci di trattenere competenze tecniche e amministrative. Il quadro si aggrava se si osserva la dimensione organizzativa. Oltre un terzo dei Comuni italiani opera con non più di cinque dipendenti e circa due terzi restano sotto le dieci unità. In queste condizioni anche una sola uscita può compromettere la continuità amministrativa, rallentare i procedimenti e ridurre la qualità dei servizi. Non si tratta di un rischio potenziale ma di una condizione già visibile in molte realtà territoriali. A questo si aggiunge una fragilità istituzionale spesso sottovalutata: la carenza di segretari comunali. Nei Comuni sotto i 3mila abitanti la copertura delle sedi è ormai largamente insufficiente, con oltre l'80% di scopertura nelle fasce più piccole. Un vuoto che incide direttamente sulla legalità dell'azione amministrativa e sulla capacità di gestione degli investimenti pubblici. Il rischio sistemico è evidente.

Un'amministrazione locale indebolita è non soltanto meno efficiente ma anche meno capace di garantire diritti di cittadinanza, coesione territoriale e attuazione delle politiche pubbliche. In assenza di interventi strutturali, la combinazione fra riduzione degli organici, mobilità negativa e squilibri territoriali può trasformarsi in una vera crisi istituzionale.

Servono riforme coerenti con una visione europea e riformista della pubblica amministrazione. Non interventi episodici, ma una strategia di lungo periodo che agisca su tre leve: valorizzazione del capitale umano, flessibilità organizzativa e autonomia finanziaria reale. Senza un riequilibrio del sistema, il rischio è che una parte crescente del Paese resti priva della capacità amministrativa necessaria a funzionare. E uno Stato moderno non può permettersi Comuni che non riescono più ad amministrare sé stessi.

Dietro il successo mediatico della cronaca nera

# Il sangue funziona

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

**N**el panorama dell'informazione contemporanea l'attenzione non si distribuisce in modo proporzionale all'importanza degli eventi. Alcune vicende di cronaca nera finiscono per occupare uno spazio mediatico enorme, spesso superiore a quello riservato a crisi internazionali o a temi economici di vasta portata. È il caso di storie come il delitto di Garlasco o, in passato, l'omicidio di Sarah Scazzi. O ancora di episodi come quello della "famiglia nel bosco", trasformati nel tempo in racconti collettivi. Più che la loro rilevanza oggettiva, a determinarne il successo è la capacità di attivare emozioni e costruire narrazioni continue, quasi seriali.

Un primo elemento chiave è la prossimità psicologica. Si tratta quasi sempre di storie ambientate in contesti familiari, provinciali, ordinari. Secondo diversi studi di psicologia dei media, tra cui quelli sulla "availability heuristic" di Daniel Kahneman, le persone tendono a percepire come più probabili e rilevanti gli eventi che riescono a immaginare con facilità. Una tragedia che avviene in una villetta di provincia o in una famiglia apparentemente normale è più facile da interiorizzare rispetto a una crisi geopolitica lontana, generando un forte effetto di identificazione.

A questa dimensione si affianca la struttura narrativa. Molti casi di cronaca italiana sono caratterizzati da indagini lunghe, revisioni processuali e colpi di scena. Per esempio, il caso di Garlasco ha attraversato anni di sviluppi giudiziari mantenendo viva l'attenzione per oltre un decennio. Questa evoluzione trasforma la cronaca in un racconto a puntate, con un pubblico che segue aggiornamenti e dettagli come in una serie.

Questa logica si riflette anche nei nuovi prodotti editoriali. I contenuti *true crime* dominano una quota rilevante del mercato dei *podcast*: secondo il Pew Research Center, circa un terzo degli ascoltatori segue regolarmente questo genere, mentre analisi di Edison Re-

search indicano che oltre il 40% degli americani ha fruito di contenuti *crime* almeno una volta. Anche in Italia il fenomeno è in crescita: produzioni dedicate alla cronaca nera scalano frequentemente le classifiche di ascolto sulle principali piattaforme, segno di un interesse trasversale e duraturo. I dati televisivi confermano questa attrattiva. Programmi dedicati alla cronaca nera come "Chi l'ha visto?" registrano stabilmente ascolti tra i 2 e i 3 milioni di spettatori, mentre "Quarto Grado" mantiene *share* competitivi in prima serata, spesso superiori alla media di rete. Parallelamente, analisi dell'Osservatorio di Pavia mostrano come la cronaca nera possa occupare fino al 20-30% dello spazio nei telegiornali italiani in alcune fasi, superando talvolta la politica interna e gli esteri. Ricerche dell'Agcom evidenziano inoltre come queste notizie generino livelli di *engagement online* più elevati rispetto ad altri ambiti informativi.

Il confronto internazionale rafforza il quadro. Negli Stati Uniti e nel Regno Unito, *report* di Ofcom e Pew indicano una crescita costante dei contenuti *crime* sia nei palinsesti televisivi sia nel mondo dello *streaming*, dove documentari e serie investigative risultano fra i titoli più visti. Il successo globale di produzioni relative a queste tematiche su piattaforme come Netflix dimostra come il meccanismo narrativo funzioni in modo simile in contesti culturali diversi. Al contrario, i grandi temi internazionali come guerre, crisi economiche e dinamiche geopolitiche richiedono strumenti interpretativi più complessi e un'attenzione più prolungata, difficilmente compatibile con i ritmi del consumo digitale.

In questo equilibrio fra emozione, semplicità narrativa e prossimità si spiega perché alcuni casi di cronaca riescano a dominare l'agenda pubblica per mesi o anni. Oggi la forza del *crime* risiede non soltanto nei fatti ma nella sua capacità di trasformarsi in racconto continuo e partecipato. Ed è proprio questa dimensione a metà fra informazione e *storytelling* che ne alimenta il successo trasversale: dai telegiornali ai *podcast*, fino alle piattaforme video.



Uso delle telecamere e riconoscimento facciale

# La sicurezza favorisce la libertà

di Matteo Grossi

**A**Londra, nel quartiere di Croydon, sta nascendo un fraintendimento di fondo. Si racconta l'introduzione del riconoscimento facciale come una svolta inquietante, quasi una frattura con il passato, quando invece siamo di fronte all'evoluzione di qualcosa che è già presente da molto tempo. Non è l'inizio di una nuova era del controllo, ma piuttosto il perfezionamento di quella in cui viviamo da anni. E tuttavia i numeri aiutano a capire la dimensione del fenomeno.

La tecnologia di Live Facial Recognition si sta espandendo con una rapidità sorprendente. I numeri sono chiari quando raccontano che nel solo 2024 sono stati scansionati qualcosa come 4,7 milioni di volti. Un dato che non descrive solamente l'efficienza di un sistema, ma la sua diffusione. A questo si aggiunge l'impiego crescente di telecamere mobili installate su furgoni, pronte a pattugliare aree affollate, eventi pubblici e quartieri sensibili. In quel quartiere londinese la sorveglianza smette di essere sporadica e diventa una presenza costante. Ed è proprio qui che l'equivoco prende forma. Si descrive questa realtà come se fosse una novità assoluta, dimenticando che

siamo già circondati da telecamere. Da quando usciamo di casa per andare al lavoro oppure a fare la spesa, fino a quando entriamo in banca o in un ristorante, veniamo ripresi continuamente. È la normalità delle società contemporanee. L'unica differenza è che oggi quella rete diventa più intelligente.

Le telecamere tradizionali registrano e basta. Dopo un reato, si riguardano le immagini, si cercano elementi utili, spesso con tempi lunghi e margini di errore significativi. Il riconoscimento facciale consente invece di fare un passo in più: confrontare in tempo reale i volti con *database* di soggetti già segnalati, riducendo errori e aumentando l'efficacia dell'azione. Non si tratta di controllare tutti indiscriminatamente, ma di individuare meglio chi è già noto per rappresentare un rischio. E proprio questa capacità serve non soltanto a intervenire dopo ma anche a farlo prima, evitando più di un grattacapo a cittadini e forze dell'ordine. E in uno Stato di diritto distinguere è una garanzia, non una minaccia.

Si obietta che in questo modo si mette sotto sorveglianza l'intera popolazione. Ma questo avviene già, nei fatti. La questione vera non è se esista controllo, ma se questo sia più o meno efficace, più o meno esposto all'errore umano. Un sistema che funziona male è più pericoloso – e costoso – di u-

no che funziona bene, perché lascia spazio all'errore umano, all'imprecisione e alle valutazioni soggettive.

Un approccio garantista non può limitarsi a rifiutare la tecnologia. Deve governarla. Servono regole, limiti, controlli indipendenti, trasparenza. Dentro questo perimetro rinunciare a strumenti più precisi significa scegliere deliberatamente una sicurezza minore. E la sicurezza non è il contrario di libertà. È una delle sue condizioni. Una società in cui è più difficile delinquere è anche una società in cui le persone possono muoversi con maggiore serenità e ovviamente più libertà.

Il modello londinese può essere discusso, corretto e regolato ma non può essere liquidato come una deriva autoritaria solo perché utilizza strumenti più moderni e avanzati. La tecnologia non arretra, semmai avanza e si evolve. E una società libera non si difende rifiutando l'innovazione, ma usandola meglio. L'incongruenza piuttosto è un'altra: ci si allarma per algoritmi che riconoscono volti, mentre si accetta senza troppe domande un sistema di sorveglianza diffusa che esiste da anni. Forse il punto non è evitare ogni forma di controllo – cosa ormai impossibile – ma renderla più precisa, più limitata e più giusta. E soprattutto, fare in modo che serva a qualcosa.

# La RAGIONE

leAli alla libertà



**Per i nuovi abbonati in regalo il volume**

**Il Mondo della Ragione con le storie  
che hanno fatto la nostra storia**

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro **9,99** mensile



Perché **Il Diavolo veste Prada 2** è più di un semplice sequel

# Tornare senza ripetere

di Federico Arduini

**I**nutile girarci attorno: “Il Diavolo veste Prada 2” era tra i film più attesi dell’anno. Tornare su un titolo che dal 2006 in poi è diventato un vero punto di riferimento della cultura *pop*, del costume e dell’immaginario *fashion*, richiedeva coraggio. Il rischio di rovinare un *cult*, quando si mette mano a un seguito così tardivo, è sempre altissimo. E invece David Frankel e Aline Brosh McKenna hanno scelto la strada più intelligente: non inseguire il primo film, ma interrogare il tempo che è passato. Il nuovo capitolo non nasce come una semplice operazione nostalgica né come una *sequel* costruito a tavolino soltanto per sfruttare un marchio fortissimo. La scommessa è un’altra: capire che cosa significhi oggi tornare dentro quel mondo, in un’epoca in cui la moda è cambiata, l’editoria è cambiata, i linguaggi sono cambiati. Il terremoto che attraversa il film, infatti, non è solo emotivo o relazionale: è anche industriale. Miranda Priestly è ancora al vertice, ma quel vertice si sta sgretolando sotto i suoi piedi. Il marchio resiste, il potere pure, ma il modello delle riviste tradizionali non è più quello di vent’anni fa. Il digitale ha riscritto gerarchie, consumo e autorità. E il film, con una lucidità sorprendente, decide di partire proprio da lì. La forza del *sequel* sta nel non considerare i personaggi come icone imbalsamate. Miranda, Andy Sachs, Emily, Nigel: nessuno è rimasto fermo dentro la propria maschera. Sono cambiati, si sono adattati, hanno perso qualcosa e guadagnato altro. Ed è proprio in questo quadro che si riallaccia il rapporto fra Miranda e Andy, oggi donna adulta, professionista formata dall’esperienza, non più soltanto la ragazza precipitata nel tritacarne della rivista “Runway”. Il film lavora bene su questa maturazione e restituisce ai personaggi un peso nuovo, legato meno alla caricatura e più alla verità del tempo. In questo senso “Il Diavolo veste Prada 2” non cerca di essere più scintillante del primo capitolo. Cerca di essere più autentico. E ci riesce proprio perché accetta il cambiamento, lo mette al centro del racconto e lo affronta senza la tentazio-

ne di trasformare tutto in una cartolina nostalgica. È un film che parla di sopravvivenza, di ridefinizione, della fatica di restare al centro quando il mondo intorno cambia troppo in fretta. E proprio per questo finisce per diventare anche una fotografia piuttosto precisa del nostro presente. A dare ulteriore forza al film è una chimica fra gli attori che il tempo non ha incrinato. Anzi, il passare degli anni sembra aver aggiunto spessore. Anne Hathaway, parlando del ritorno sul *set*, ha sintetizzato bene il senso dell’operazione: è come poter tornare a un periodo della propria vita sapendo però tutto quello che nel frattempo si è imparato. Visivamente il film è poi semplicemente sontuoso. D’altronde, con un universo come quello della moda e con *location* di questo livello, sarebbe stato difficile immaginarlo altrimenti. Ma qui non c’è soltanto bellezza decorativa: ogni dettaglio è al posto giusto, ogni ambiente contribuisce a costruire un tono. Non mancano cameo e sorprese, disseminate con intelligenza dentro una messa in scena che sa essere elegante senza diventare vuota. E poi c’è Milano, vero cuore emotivo di una parte fondamentale del film: la città diventa una presenza narrativa precisa, quasi un personaggio aggiunto. E il *sequel* è anche una lettera d’amore al capoluogo lombardo, alla sua capacità di essere insieme rigore e fascino, superficie e profondità, moda e identità. Fra le immagini destinate a restare c’è senza dubbio la camminata di Meryl Streep in una Galleria Vittorio Emanuele II deserta: una sequenza che per qualsiasi milanese ha qualcosa di vertiginoso, da pelle d’oca. Alla fine il merito più grande del film è forse proprio questo: aver capito che tornare non significa ripetere. Significa guardare lo stesso mondo con occhi diversi, accettare le crepe, riconoscere che il potere cambia forma e che perfino i miti, per restare vivi, devono sapersi trasformare. “Il Diavolo veste Prada 2” non prova a sostituire il primo film nel cuore del pubblico. Fa qualcosa di più difficile: gli si affianca con intelligenza, stile e una consapevolezza rara. E in tempi di *sequel* costruiti per inerzia, non è poco.



Album tributo del Kronos Quartet

# Gloria di Mahalia Jackson

di Alberto Fraccacreta

**A**ll’inizio di aprile è stato rilasciato “Glorious Mahalia”, il nuovo e innovativo disco del Kronos Quartet, celebre quartetto d’archi con sede a San Francisco fondato nel 1973 dal violinista David Harrington, che prosegue così la sua lunga tradizione di progetti concettuali e politicamente consapevoli (non si dimentichino le riscritture della musica africana, di Thelonious Monk, Jimi Hendrix e Astor Piazzolla). L’opera è allo stesso tempo una raccolta musicale (costituita da undici tracce), un documento storico e una riflessione civile. “Glorious Mahalia” rende infatti omaggio alla figura di Mahalia Jackson, la maggiore artista *gospel* del Novecento, intrecciando composizioni inedite con



*remix* d’archivio della cantante di New Orleans e testimonianze legate al movimento per i diritti civili. Il progetto si configura come una sorta di “sinfonia della giustizia sociale”, in cui musica e parola dialogano incessantemente per raccontare non soltanto il timbro e le prodezze canore di Jackson, ma anche e soprattutto il suo impegno etico e umano. Questa dimensione per così dire ‘narrativa’ è centrale: “Glo-

rious Mahalia” prende avvio dal celebre episodio del 1963 in cui la performer afroamericana incitò Martin Luther King a prendere la parola con il famoso «*Tell them about the dream*» (Racconta loro del sogno), trasformando quell’istante in un simbolo diegetico che attraversa l’intero lavoro. L’album è organizzato in diverse sezioni (tra cui l’omonima “Glorious Mahalia” e “Peace Be Till”) che combinano appunto il quartetto d’archi in stile contemporaneo, le registrazioni e nuovi brani di autori come Stacy Garrop e Zachary James Watkins. Questa fusione crea un linguaggio altamente ibrido, in un certo senso ‘postmoderno’: una forma molto suggestiva di ‘documentario sonoro’. Le voci raccolte – interviste, *performances gospel*, ricordi – diventano materiale musicale al pari degli strumenti.

Dal punto di vista strutturale, la scrittura del Kronos Quartet si distingue dunque per la capacità di rispettare il senso semantico della ‘parola parlata’, evitando di ridurla a puro suono astratto: una sfida che, secondo la critica americana, pochi compositori riescono a gestire con efficacia. Tecnicamente parlando, il Kronos Quartet utilizza diverse soluzioni: i glissandi e i microtoni per evocare il canto *gospel*, gli ostinati ritmici che ricordano il battito delle marce per i diritti civili, gli armonici e i suoni rarefatti nelle sezioni più contemplative. Il cuore dell’album non è unicamente musicale, bensì tematico: la memoria storica, l’identità afroamericana, il rapporto fra arte e attivismo. In questo racconto, montato con precisione cinematografica, fondamentale è stato il ruolo del produttore e co-curatore Jacob

Garchik. Il lavoro richiama tecniche di *sound design* documentario più vicine al *podcast* che alla musica da camera tradizionale. Le registrazioni di Jackson e le testimonianze di figure come Clarence B. Jones inseriscono la musica del Kronos Quartet in un quadro politico specifico, trasformando l’ascolto in un’esperienza quasi didattica oltre che estetica. Insomma, “Glorious Mahalia” è un *concept* potente e coerente: la voce di Jackson, anche in frammenti d’archivio, mantiene una forza straordinaria, di grande impatto emotivo. È praticamente impossibile ‘sovrascrivere’ la sua presenza sonora. Il disco dimostra insomma di essere un’esperienza ‘immersiva’ che ben rammenta l’importanza di conquiste civili, oggi messe a rischio dalle recrudescenze della situazione geopolitica internazionale.

Videogiochi da fantascienza

# Le seduzioni senza tempo

di Piermarco Rosa



**L**a tecnologia si evolve inesorabile regalando ci mondi virtuali sempre più realistici e dettagliati, ma la vera magia dei videogame resta immutata grazie ai suoi incantesimi basati su emozioni e fantasia.

Suggestive atmosfere fantascientifiche da horror cosmico caratterizzano il meraviglioso “Saros”, eccellente soprattutto *roguelite* in esclusiva su PlayStation 5. Nei panni di un agente inviato su un pianeta alieno come membro di una spedizione per scoprire il destino di quelle precedenti, ci si ritroverà bloccati in un ciclo di morte e rinascita, mentre le frequenti eclissi corrompono l’ambiente inducendo alla follia. Fiore all’occhiello sono le battaglie contro creature da incubo: frenetiche danze fra attacchi, schivate, parate e assorbimento dei proiettili nemici per micidiali controffensive. La saga di “Diablo” è dal 1997 il riferimento dei giochi di ruolo *dark fantasy* in salsa *action* e “Diablo IV: Lord of Hatred” è l’imperdibile espansione che, proseguendo i fasti di “Diablo IV” nelle isole di Skovos ispirate all’antica Grecia, porterà allo scontro finale col malvagio Mefisto. L’introduzione delle inedite classi Paladino (campione della giustizia divina) e Stregone (maestro di saperi proibiti) contribuiscono – insieme ad altre aggiunte, fra cui nuovi nemici, sfide e contenuti di *endgame* – a rendere ancor più coinvolgente il *gameplay* di questa perla videoludica.

“Aphelion” è un’affascinante avventura fantascientifica dal taglio cinematografico ambientata sul gelido pianeta Persephone, ultima speranza per l’umanità della Terra ormai inabitabile. Gli astronauti Ariane e Thomas, giunti in missione scientifica di ricognizione, si ritrovano isolati dopo lo schianto della loro navicella: dovranno risolverne i misteri e ritrovarsi, mentre una pericolosa entità darà loro la caccia. Il ritmo compassato dell’esplorazione di luoghi alieni si alterna a momenti carichi di tensione, creando un’esperienza affascinante e indimenticabile.

I *fan* dell’*anime* fenomeno mondiale andranno matti per il

formidabile “My Hero Academia: All’s Justice”, adrenalinico picchiaduro in arene 3D incentrato sulla Guerra Finale tra gli Hero e i Villain. Con la bellezza di una sessantina di lottatori selezionabili (fra Pro Hero e Villain, nonché gli studenti della Classe 1-A) e i duelli in *tag team* da tre combattenti, la spettacolarità e il divertimento sono garantiti. Varie modalità aggiuntive – come i Combat Flashback con le battaglie più iconiche della saga e l’Hero’s Diary con vicende inedite dei personaggi – completano la sostanziosa offerta.

Originale e avvincente, “Tides of Tomorrow” è un’avventura narrativa in un mondo sommerso dalle acque dove una malattia degenerativa causata dall’inquinamento da plastica sta decimando i sopravvissuti. Grazie a un inedito meccanismo *multiplayer* asincrono, i percorsi disponibili cambiano a seconda del giocatore precedente che verrà scelto come riferimento; le scelte che si compiranno potranno a loro volta influenzare i giocatori successivi – oltre a determinare uno dei finali della storia – rendendo inevitabile la riflessione sulle conseguenze delle proprie azioni per i posteri.

Chi apprezza i *thriller* investigativi di stampo gotico farà bene a non perdersi l’inquietante avventura “The Occultist”, in cui un *detective* dell’occulto si reca in una spettrale isola britannica sulle tracce del padre scomparso, scoprendola teatro di antichi e agghiacciati rituali celebrati nei decenni da una setta. Utilizzando come strumento d’indagine i propri talenti paranormali e un pendolo mistico, si sveleranno segni invisibili, indizi sepolti nel tempo e si interagirà con le anime intrappolate nel desolato e macabro scenario.

Tratto dall’omonimo film *horror* del 2022, il perturbante “Incantation” porta pure su *console* un’avventura con visuale in prima persona intrisa del folklore più oscuro di Taiwan. Una madre alla disperata ricerca della figlia si ritrova intrappolata in un misterioso villaggio dominato da un culto che venera una divinità ancestrale. L’esplorazione furtiva di ambienti sinistri, la risoluzione di enigmi e la fuga dagli spiriti maligni sono gli ingredienti di questo sapiente *mix* ad alta gradazione di *suspense* e paura.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Pareggisti e bipolaristi

## Doppio inganno



su arzigogoli di riforma elettorale che ciascuno vorrebbe cucire a propria misura, senza tuttavia sapere bene come. Su queste colonne Paolo Armaroli ha descritto con la puntualità che gli è propria il dibattito in corso in Parlamento. Ma, come sempre, il nodo è politico. Con modalità via via più surreali, il confronto si svolge fra ‘pareggisti’ e ‘bipolaristi’, intendendo da un lato quelli che anelano a un risultato elettorale che non premi nessuna delle coalizioni in campo e costringa, una volta chiuse le urne, a intese in Parlamento fuori da ogni vincolo e anelito di coerenza; e dall’altro quelli che, appunto sfruttando un meccanismo elettorale tutto da inventare, puntano al successo di una delle aggregazioni così conquistando una maggioranza che consenta di spartirsi il potere.

Ebbene, se doppia è l’impossibilità, doppio è anche l’inganno che si stende come un sudario sugli elettori. Infatti i ‘bipolaristi’ – è la storia degli ultimi trentacinque anni – sanno perfettamente che entrambi i contenitori di destra e sinistra sono avviluppati da divaricazioni strutturali. Un successo nelle urne non le cancellerebbe: al contrario, le enfatizzerebbe con tanti saluti alla governabilità. Quanto ai ‘pareggisti’, per ovvi motivi non possono presentarsi ai cittadini spiegando che quel che votano non conta: tanto poi in Parlamento faranno come vogliono a seconda delle convenienze e degli interessi, primo fra tutti l’elezione del successore di Sergio Mattarella. Perciò si mimetizzeranno dietro formule generiche e *slogan* altisonanti sciorinati

più per impressionare che per convincere gli italiani.

È un doppio inganno particolarmente perverso. La realtà è che, soprattutto in vista delle sfide che i prossimi anni contengono, quel che davvero servirebbe sarebbe un’aggregazione avente come priorità la capacità di governo e che sviluppi coesione attorno ad alcuni obiettivi specifici. Può apparire particolarmente urtante al cospetto dei sacerdoti dell’“O di qua o di là” ma è un fatto che da quando la formula pentapartita (qualcuno la ricorda?) si è inabissata, la stabilità governativa e la capacità di indirizzo politico sono diventate chimere. Il bipolarismo italico si è radicato all’insegna di una divergenza sbagliata in radice, attorno cioè a un personaggio – nella fattispecie Silvio Berlusconi – e non ad affinità politiche e (scapperebbe da dire) ideologiche: diciamo ideali e chiudiamola lì. Si è andati avanti su quell’abbrivio scellerato dividendosi fra l’esaltazione degli amici e la demonizzazione degli avversari, col risultato di finire in una palude nella quale il Paese paga un prezzo altissimo in termini di chiarezza nell’offerta politica, indeterminatezza degli obiettivi di governo, crescita negata a favore di *lobbies* varie.

Ha senso proseguire su questa strada? La risposta è facile e, tuttavia, anche qui impossibile da pronunciare e/o perseguire. Nessuno dei grandi partiti ha il coraggio e la lungimiranza di uscire dal pantano. Gli italiani hanno compreso da un pezzo l’antifona e a votare non ci vanno più. Non per i partiti, almeno. Ma senza partiti la democrazia è un involucro facile da spazzare via.



di Massimo Lo Nigro

Poiché avrebbero violato le norme europee sulla concorrenza, tre aziende produttrici di patate hanno ricevuto una multa da 23 milioni. L’Antitrust le ha pelate.